

EUCARISTIA, ATTO EVANGELICO DI GUERRIGLIA

Supplemento alla domenica 22^a Tempo Ordinario–B
San Torpete Genova – 29-08-2021

di Paolo Farinella, prete

La liturgia estiva del Tempo Ordinario-B dedica sei domeniche alla «questione del pane», iniziando col racconto della moltiplicazione dei pani del vangelo di Marco,¹ integrato da Giovanni nelle cinque domeniche seguenti.² Supponiamo che l'obiettivo sia ricordarci che non si tratta di un banale «miracolo», ma di una «questione decisiva» per il tempo di Gesù e per ogni tempo della storia. Se così è – ed è così – per noi si pone l'interrogativo ineludibile: *che cosa è l'Eucaristia per noi?* Oppure «vogliamo andarcene anche noi?» (Gv 6,67).

Gesù non fa proseliti, né edulcora il suo messaggio per solleticare consensi e adesioni; egli non ha fondato un partito o un movimento, né sta attento ai sussurri dello 0,1% dei sondaggi per aggiustare il tiro e raccogliere consenso. Non parla mai alla pancia delle folle, ma si rivolge alla coscienza consapevole delle persone.

Occorre coerenza. Siamo soliti dire, p. es., che il prete deve essere celibe *perché Gesù era celibe*, oppure che *le donne non possono accedere alla ministerialità eucaristica perché Gesù ha scelto solo uomini*. Ne consegue che si tratti di una imitazione «alla lettera» del comportamento e delle scelte di Gesù. Se il comportamento di Gesù è metro permanente irrimediabile che ci impegna nei secoli, perché non lo sono anche gli «altri comportamenti» che Gesù ha messo in atto nella sua vita? Non dovrebbero essere anche questi «obbligatori» per sempre? Perché fare scelte selettive, a seconda delle convenienze di «opportunità»?

Codesto modo di (s)ragionare dimostra la superficialità e l'ignoranza da parte del clero della stessa vita di Gesù, come è testimoniata dai vangeli. Ormai, senza nemmeno farci caso, il clero contrabbanda come «comando del Signore» o «precetto del vangelo» o «tradizione» la propria convinzione, i propri usi e le proprie idee.³ La prova più evidente è la celebrazione dell'Eucaristia. Basta entrare in una qualsiasi chiesa o oratorio per cadere in un abisso di desolazione: abbiamo trasformato l'Eucaristia da «memoriale dell'alleanza», dono di vita ed evento della «Presenza/Shekinàh» in «pia pratica di pietà», ornamento fugace e veloce, esclusivamente rituale senza alcun pathos di partecipazione, ma solo un dovere obbligato da concludere in fretta.

Il concetto di «sacrificio espiatorio» (all'uso e modo dell'AT) sostitutivo, per altro voluto dal Padre (sic!), ha finito per annullare la rivoluzione che Gesù ci ha affidato nell'ultima cena con l'ordine di «spezzare il pane» per tutte le genti, avendo cura di non dimenticare le generazioni future (cf Mc 6,43; Mt 14,20; Lc 9,17). Solo lì, nell'atto di «spezzare» il pane possiamo riconoscerlo e imitarlo (cf Lc 24,30-34). Per noi, invece, è un racconto asettico e abitudinario.

«Spezzare» non è gesto rituale da eseguire con circospezione scrupolosa, attenti parossisticamente a non sperdere frammenti, ma è atto esclusivo di condividere e sfamare. È l'agapè che si dona senza pretendere in cambio nulla (cf 1Cor 13,1-8). «Spezzare» è amore a perdere fino allo spasimo, fino alla consumazione della propria vita sull'esempio di Signore: «Vi ho dato un esempio perché anche voi facciate come io ho fatto a voi» (Gv

¹ Cf PAOLO FARINELLA, *Domenica 16^a TO-B* con Mc 6,30-34: sito www.paolofarinella.eu

² Cf *Domeniche 17^a – 21^a del TO-B* con Gv 6,1-69 diviso in cinque domeniche: cf IB.

³ Codesto modo di agire si chiama fare «eis-egèsi», cioè «mettere dentro» (ideologizzare), non «ex-egèsi», cioè «tirare fuori» dal testo il pensiero dell'autore nel contesto del suo agire.

13,15). Se non imitiamo il Signore sempre, «sia che viviamo, sia che moriamo» (Rm 14,8), non solo siamo inutili per il regno, ma siamo dannosi e nefasti anche per la storia degli uomini e delle donne:

«Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti alla gente; di fatto non entrate voi, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrare» (Mt 23,13).

Ancora:

«Guai a voi, dottori della Legge, che avete portato via la chiave della conoscenza; voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare voi l'avete impedito» (Lc 11,52).

O torniamo a essere uomini e donne «eucaristici» che assumono la rivoluzione «politica» dell'Eucaristia o è meglio cambiare mestiere, andandocene come le folle deluse (cf Gv 6,66) perché *la nostra Messa*, ridotta al livello di un «Rosario» è e rimane acqua rancida che non scalda i cuori né cambia le vite (cf Lc 24,32-33). Resta una mera e retorica illusione di avere agito «ex opere operato»⁴, che è un modo comodo per dispensarci e liberarci dalla nostra responsabilità di essere sempre e comunque custodi della credibilità di Dio che transita solo attraverso la nostra. Se noi non siamo credibili, nemmeno Dio può esserlo. Per noi deve valere quello che Giovanni dice della fede e che spesso citiamo come formula generica che non ci riguarda personalmente:

«Se uno dice: “Io amo Dio” e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1Gv 4,20).

Alla Messa deve corrispondere la vita e questa deve essere «sacramento-materia» di quella. Non c'è alternativa. L'Eucaristia ci incastra e ci obbliga a prendere posizione: o essere rivoluzionari nel segno del «pane spezzato» o essere burocrati funzionari falliti e annoiati, sempre tesi a non essere disturbati nella nostra tranquilla e mediocre miscredenza:

«¹⁵Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! ¹⁶Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca» (Ap 3 15-16).

Nel 1923 l'antropologo gesuita Pierre Teilhard de Chardin (1881-1955) scrisse un libretto, «La Messa sul mondo»⁵, apparentemente innocuo, ma che per il tempo e la cultura dell'autore, in anticipo di almeno un secolo sulla Chiesa, fu così rivoluzionario da provocargli, negli anni seguenti, l'interdizione a pubblicare da parte del Sant'Uffizio vaticano. È inutile dire che aveva ragione lui e torto la Chiesa e gli ecclesiastici del suo tempo, ignoranti, gretti e senza alcuna visione perché ripiegati sul loro ombelico sacerdotale. Oggi ne stiamo ancora pagando amaramente le conseguenze.

L'assunto del pensiero di Pierre Teilhard è semplice: l'obiettivo proprio e unico del messaggio di Gesù è l'annuncio del «regno di Dio» (cf Mc 1,15). Egli lo sintetizza nell'espressione «amouriser le monde – amorzare il mondo» che non significa semplicemente «amare», ma letteralmente «fare l'amore con il mondo... renderlo amore in modo permanente e in ogni suo aspetto...». Anche qui, si tratta di «imitatio Dei» come espressamente è detto:

«¹⁶Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. ¹⁷Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3,16-17).

⁴ Si tratta di una formula teologica con la quale si afferma che un atto è «valido in sé», appunto «per il semplice fatto che è stato compiuto» personalmente da Dio, indipendentemente da qualsiasi altra circostanza esterna o inerente il celebrante (l'Eucaristia è «valida» anche se il celebrante è indegno).

⁵ PIERRE TEILHARD DE CHARDIN, *La Messa sul mondo*, Editrice Queriniana, Brescia 2006.

Per il sistema cattolico tradizionale, anche dopo il concilio Vaticano II, «andare a Messa» è solo un obbligo «per non fare peccato», quindi per un interesse personale perché, altrimenti, «si va all'inferno». La potenza del vangelo è ridotta a un atto egoistico assoluto: «salvarmi l'anima» è l'obiettivo primario, inculcato in secoli di catechismo. La grettezza allo stato puro: «Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è politica. Sortirne da soli è avarizia».⁶

L'atto, il *mandato memoriale* di Gesù, lasciatoci una manciata di minuti prima di andare a morte, ridotto a un semplice espediente egoistico di mettersi ritualmente al sicuro in regime di mercato affaristico: io ti dedico alcuni minuti svogliati della mia giornata e tu, Dio, «mi salvi l'anima». Una compra-vendita al ribasso perché la «Messa» è programmata e progettata per la comodità delle persone perché si ha paura che non vadano più. Messe a orario che costringono a «fare in fretta» per fare posto agli altri che vengono dopo: ciò che conta è «adempiere il precetto».⁷

«Mt 18 riporta il 4° discorso di Gesù che comunemente è indicato come «discorso ecclesiale» o della comunità. In esso Gesù opera una distinzione netta e precisa tra peccato (cf Mt 18,5-10) e peccatore (cf Mt 18,15-20). Anche qui, come in tutto il vangelo, uno dei temi, se non il tema centrale, può essere sintetizzato nel «perdono»: la Chiesa che nasce dalla proclamazione del regno non è un sistema per salvarsi l'anima a buon mercato a base di penitenza; essa, al contrario, è la palestra dove ognuno si esercita a salvarsi insieme con gli altri.

Un'ascesi individualista non ha senso in un contesto cristiano perché la vittoria sul peccato e sul male non è solo quella su di sé, ma anche e congiuntamente quella sul peccato e sul male degli altri. La Chiesa è una comunità in cammino che ha sempre bisogno di purificazione e di rinnovamento nel perdono dato e accolto. La sua «indole escatologica» la porta a essere «peregrinante» nel cuore della storia⁸ con la funzione, anzi la missione di «cirenea» dell'umanità e delle sue fragilità. In sintonia con il suo Maestro, ella, la Chiesa, «solleva/prende su di sé il peccato del mondo» (Gv 1,29) a differenza degli specialisti della religione (dottori della Legge) che caricano gli uomini di pesi insopportabili che essi non toccano nemmeno con un dito (Lc 11,46).⁹

Preti e frati (non tutti per grazia di Dio) sono abituati a «dire Messa» non per il mistero che l'Eucaristia esprime «sul mondo/cosmo» quale benedizione di fecondità sparsa in abbondanza. Essi non conoscono l'Eucaristia, segno e modello «dei cieli nuovi e della terra nuova» (Ap 21,1), promessi come destino dell'umanità, ma «dicono messa» perché è legata a una offerta, divenuta nel tempo la ragione primaria che ha finito per trasformare l'atto rivoluzionario dello spezzare il pane in semplice e abitudinario rito di una religiosità scadente e forse scaduta per sempre.

Non c'è manifestazione religiosa, e spesso anche civile (inaugurazioni eventi, ecc.) che non inizi con la Messa. In modo particolare, dovunque va il vescovo è sempre una «messa continua», come un bancomat rituale. Penso che molti vescovi celebrino spesso diverse Messe al giorno, o in particolari giorni, almeno a leggere il loro diario pubblicato dalla curia. Logicamente le Messe sono solo «dette», nel rispetto materiale delle norme, ma non possono essere vissute, per un motivo profondo e psicologico: sono un atto burocratico

⁶ SCUOLA DI BARBIANA, a cura di don Lorenzo Milani, *Lettera a una professoressa*, LEF, 1967, 14.

⁷ I conti sono presto fatti: il tempo di cui disponiamo è un dono di Dio (possiamo morire da un momento all'altro e anche senza preavviso). In un anno, il dono ricevuto da Dio gratuitamente e senza contropartita, sono h24 in un giorno; h168 in una settimana; h720 in un mese e h8.760 in un anno (h8.784 negli anni bisestili), di cui possiamo disporre a nostro piacimento e senza alcuna limitazione. Quante ore dedichiamo in proporzione alla preghiera, al Signore, al vangelo? Tra Messa, Liturgia Ore e altro, in un giorno, diciamo che impegniamo 3 ore (a essere molto generosi)? Rapportati alla settimana sono h17,5; al mese h75; all'anno h912,5/915 (bisestili); complessivamente ci aggiriamo intorno al 10-11%. Un abisso di sproporzionalità. Il dramma è che scegliamo le ore più comode per noi, non le migliori, come farebbe un innamorato/a.

⁸ Cf CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Lumen Gentium*, cap. VII.

⁹ PAOLO FARINELLA, *Peccato e perdono. Un capovolgimento di prospettiva*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2015, 80-81.

di prassi. Ciò che conta è la forma ritualistica e lo si capisce da tono della recitazione, dai gesti, ormai istintivi, dall'asetticità di tutto lo svolgimento.

È l'inflazione della Messa. Il cardinale Dionigi Tettamanzi, quando era vescovo di Genova, soleva dire ai preti che bisognava eliminare molte Messe «superflue» con tre o quattro distratti partecipanti che non faranno mai Assemblea¹⁰, per dedicarsi alla «celebrazione dell'Eucaristia» secondo lo spirito del concilio Vaticano II. L'assioma che prediligeva era: «Meno Messe e più Messa». In un incontro pastorale, una suora, senza pensarci, disse una tragica verità: «Noi in convento diciamo Messa al mattino presto, così “mettiamo a posto il Signore” e poi possiamo dedicarci ai nostri impegni».

Quale abisso di distanza dalla visione dei profeti, come Fratel Arturo Paoli che, alla scuola di Teilhard de Chardin, imparò dall'Eucaristia a rischiare la vita ogni giorno nel tentativo di renderlo eucaristico, *amorizzando* con esso e con l'umanità, in attesa del giorno finale, quando insieme a Cristo, potremo – forse – celebrare veramente «La Messa sul mondo», anzi sul cosmo e osservare il compimento della profezia di Isaia che immagina tutti i popoli salire al monte del Signore per ascoltare la sua parola e smettere per sempre l'arte ignominiosa della guerra (cf Is 2,1-5) e dedicarsi al nutrimento dell'umanità affamata, esattamente come ai tempi di Gesù, come in ogni tempo: semplicemente «come ha fatto Gesù».

Gesù seppe moltiplicare i pani e nutrire le folle, ordinandoci di conservare anche le riserve per le generazioni future (cf Mc 6,42; 8,19; Mt 14,20; 16,9; Lc 9,17; Gv 6,12-13) perché non siamo padroni dell'Eucaristia, ma responsabili della fame e della sete dei figli e figlie di Dio, fame e sete di pane, dignità, casa, lavoro e fame e sete di ascoltare la Parola e di vedere il Signore. Noi oggi cosa moltiplichiamo? Cosa celebriamo? O cosa bestemmiamo? Oppure siamo rassegnati alla promessa del Signore?

«¹¹Ecco, verranno giorni - oracolo del Signore Dio - in cui manderò la fame nel paese; non fame di pane né sete di acqua, ma di ascoltare le parole del Signore». ¹²Allora andranno errando da un mare all'altro e vagheranno da settentrione a oriente, per cercare la parola del Signore, ma non la troveranno» (Am 8,11-12).

Triste destino per chi aveva ricevuto il Pane e la Parola per sfamare il mondo, mentre lo ha rinchiuso in una cassaforte di tabernacolo «per adorarlo» e rinchiuderlo subito, impedendogli la sua stessa missione: «date da mangiare voi stessi». Se il pane non si mangia non è pane, ma forse focaccia, schiacciata, brioches. Fratel Arturo Paoli in una meditazione proposta nel 1991, in un corso di esercizi spirituali per preti, disse:

«Assume e libera il popolo di Dio»¹¹. L'avete mai detto in Chiesa? L'avete mai detto che andare a messa è come iscriversi a un'azione di guerriglia? L'avete mai detto che coloro che partecipano alla messa stanno facendo l'atto più pericoloso del mondo? Avete mai detto a quelli che assistono alla messa pacificamente, sbadigliando, che non vedono il momento di uscire fuori, che stanno facendo un atto pericolosissimo?

Avete mai detto ai genitori che presentano i bambini per prepararli alla prima comunione ma ci avete pensato su bene in che pericolo li state mettendo? Ci avete riflettuto bene che con la prima comunione assumono l'impegno di dare la vita per fare un mondo migliore, più giusto, più umano? Avete capito che andare alla prima comunione vuol dire mettersi in mezzo alla mischia? Cioè vivere in questa società, che è una società ferocemente e bellicosamente anti-eucaristica, che usa le armi, tutte le armi, per di-

¹⁰ Potranno mai i preti eliminare queste Messe (che Eucaristie non sono), legate all'offerta di chi «l'ha comprata» in suffragio di un proprio defunto o per qualche intenzione altra? «Mi dica una Messa» è la formula solita. È mai possibile?

¹¹ La citazione si riferisce al n. 1541 dei «Documenti di Puebla» della Terza Conferenza Generale dell'Episcopato latino-americano, tenutasi a Puebla dal 27 gennaio al 13 febbraio 1979 (PIERSANDRO VANZAN, a cura di, *Enchiridion – Documenti della Chiesa latino-americana*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna 1995, p. 473).

fendersi dalle conseguenze dell'eucarestia? Ci avete riflettuto bene che vuol dire entrare in questa società come vittime, preparati alla morte?¹².

Scusate se vi dico che l'ha capito meglio l'ateo Che Guevara (1928-1967)¹³ quando scrive ai sui figli il testamento spirituale e dice: «Voglio che voi, figli miei, in qualunque luogo della terra, in qualunque momento, dove voi vediate l'uomo oppresso e vittima dell'ingiustizia, ne prendiate le difese». Questo è tipicamente eucaristico».

Nelle parrocchie la moltiplicazione delle Messe «ad orario», incorporandovi anche la «confessione» per risparmiare, in forza del detto «paghi uno e prendi due» o «con una fava becchi due piccioni», ha ucciso la «Messa». Si è inculcata la necessità della *presenza fisica* «per soddisfare il precetto». Per potere celebrare le Messe a ogni ora, inevitabilmente bisogna «fare presto»: una botta e via, e attenti specialmente a non essere lunghi.

Il *mistero per eccellenza* si riduce a una cantilena senza anima, senza arte né parte, una recitazione ormai a memoria, usando quasi sempre la stessa preghiera eucaristica, possibilmente la seconda, non perché è quella di Ippolito del sec. II, ma perché «la più corta». La prova è nei messali che registrano le impronte digitali in alcune pagine, lasciando intonse tutte le altre, perdendo così tutta la ricchezza storica, mistica e spirituale del Messale di Paolo VI che lo diede al Popolo di Dio, in obbedienza alle disposizioni del concilio ecumenico Vaticano II.

Quanti preti hanno studiato il Messale, lo hanno assaporato, gustato e assunto come strumento della propria spiritualità ministeriale? Quanti si preparano prima di iniziare, come dicono gli Ebrei, a «sporcarsi le mani toccando Dio»? Nella nostra lunga esperienza ministeriale abbiamo visto altari lerci, indumenti sporchi e mai lavati, purificatoi usati per settimane e settimane, il retroaltare maggiore, trasformato in un deposito anche di spazzatura, deposito di scope e bidoni; disordine dappertutto.

Chiunque entra e vede si rende perfettamente conto che chi gestisce il «luogo»¹⁴ non crede, perché se credesse ne avrebbe più rispetto e cura. I fiori, spesso messi a casaccio, sono un capitolo a sé perché formano una siepe che impedisce al Popolo/Assemblea di «vedere» e condividere; senza considerare che spesso i fiori sono appassiti e messi a casaccio senza il minimo gusto estetico, aggravando le condizioni non solo di decenza, ma anche di igiene.

Nel *Cantico dei Cantici*, il giovane amante spasima di vedere il volto dell'innamorata, da cui è stato separato per tutto l'inverno: «Colomba mia! *Nelle spaccature della roccia*,¹⁵ nel nascondiglio del dirupo, fammi vedere il tuo volto, fammi udire la tua voce! Perché la tua voce è soave, e bello il tuo volto» (Ct 2,14). È travolgente il commento che ne fa il *Targùm*¹⁶ durante la celebrazione sinagogale, che anche Gesù ha ascoltato molte volte:

¹² L'intero testo fu pronunciato da Fratello Arturo Paoli durante un corso di esercizi spirituali per sacerdoti tenuto a Camaldoli nel 1991 e riportato integralmente in ARTURO PAOLI, *La Misericordia di Dio è umana*, a cura di Dino Biggio, Edizioni VivereIn, Monopoli (BA), 75-89, qui 81-88.

¹³ Il marxista Ernesto Guevara de la Serna, rivoluzionario, guerrigliero, scrittore e medico argentino, più noto come *Che Guevara*, in un famoso discorso tenuto nel 1965 ad Algeri, disse: «La Russia ha fatto tante cose, ma gliene manca una importante. Che pure ha promesso: l'uomo nuovo!... Lasciatemi dire, a rischio di sembrare ridicolo, che il vero rivoluzionario è guidato da sentimenti d'amore» (cf ARTURO PAOLI, a cura di Dino Biggio, *Mi formavi nel silenzio. Costruttori di gioia*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 2012, 87).

¹⁴ Nella tradizione ebraica, la parola «Luogo – Hamaqòm» è una di quelle che sostituiscono il Nome di Dio «Yhwh», il sacro tetragramma che non si pronuncia mai (per gli altri nomi, v. *Domenica 27ª del Tempo Ordinario-C*, Introduzione).

¹⁵ *I corsivi sono nostri* [ndr].

¹⁶ «Targùm» significa «Traduzione» (dall'ebraico in aramaico). Poiché, dopo l'esilio di Babilonia e nei secoli successivi, pochi conoscevano l'ebraico perché la lingua commerciale e franca era l'aramaico, di-

«O mia colomba, che stai *nelle fenditure della roccia*, nei nascondigli dei dirupi, **mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce**, perché la tua voce è soave, il tuo viso è incantevole» (Ct 2,14).

Se nel testo biblico è l'innamorato che sospira l'amata, nel *Targùm*, l'innamorato diventa Dio-sposo che arde di passione per il suo popolo, la sposa-Israele. Ecco il testo del *Targùm* come si ascoltava al tempo di Gesù in sinagoga [*corsivo nostro*]:

«E quando l'empio Faraone inseguiva il popolo d'Israele (Es 14,8ss), l'Assemblea d'Israele fu come una colomba chiusa *nelle spaccature di una roccia*: e il serpente cerca di colpirla dal di dentro, e l'avvoltoio di colpirla dal di fuori. Così l'Assemblea d'Israele: essa era chiusa dai quattro lati del mondo: davanti a loro il mare, dietro a loro inseguiva il nemico, e ai lati, deserti pieni di serpenti infuocati, che colpiscono e uccidono con il loro veleno i figli dell'uomo. Subito, allora, essa *aprì la sua bocca in preghiera davanti al Signore* (Es 14,10); e uscì una voce dai cieli dell'alto, che disse così: «Tu, Assemblea d'Israele, che sei come colomba pura, nascosta *nella chiusura di una spaccatura di roccia e nei nascondigli dei dirupi, fammi udire la tua voce* (cf *Esodo Rabba XXI, 5 e Cantico Rabba II, 30*). Perché la tua voce è soave quando preghi nel santuario, e bello è il tuo volto nelle opere buone» (cf *Mekilta Es 14,13*).

È importante soffermarsi sulla prospettiva che apre il *Targùm* (cf *Targùm a Ct e Rashi a Es 33*) perché rivoluziona il nostro modo di pregare e di partecipare all'Eucaristia: al desiderio del profeta Mosè di vedere Dio (cf Es 33,13-23), il Signore risponde insegnando *le regole della preghiera*, e al desiderio dell'innamorato del *Cantico* (cf Ct 2,8) di vedere il volto della sposa, Dio risponde che è *lui stesso, Dio, che vuole contemplare il volto di Israele quando prega*.

Si ribaltano completamente i ruoli: non è più l'uomo che desidera vedere Dio, ora è *Dio che vuole contemplare il volto dell'assemblea/sposa quando prega*, perché nella preghiera si consuma la sola conoscenza sperimentale possibile che diventa estasi e contemplazione: *l'amore*, perché quando noi preghiamo è Dio che contempla noi e arde dal desiderio di vedere il nostro volto.

Pregare non è presentarsi davanti a Dio per «dire l'ufficio», non significa nemmeno compiere atti o proclamare lodi o ringraziare Dio: tutto ciò è parte ancora di un rapporto esteriore.

Nota esegetico-mistica

Secondo la *ghematria* giudaica, cioè la *scienza dei numeri* che applica una regola esegetica ebraica, usata anche dai Padri della Chiesa, ad ogni consonante dell'alfabeto corrisponde un numero: la parola *amore* in ebraico si dice *ahavàh* e la somma delle sue consonanti fa 13, come 13 sono gli attributi divini¹⁷. Se applichiamo la stessa regola della *ghematria* anche al Nome santo di Dio, *Yhwh*, scopriamo che esso ha il valore di 26 che 13+13, il doppio di 13. Anche la parola «uno- *ehàd* ha valore di 26.

Quasi a dire: chi ama porta in sé la metà di Dio e le sue qualifiche, e unendosi all'altra metà della persona amata forma un'unità sola, come *uno* è Dio. Questa misteriosa unione mistica avviene nella preghiera, che è il «luogo» dove l'amore si fa carne e Dio si rende visibile perché lo Sposo può finalmente «vedere» la voce della Sposa e toccare il «Lògos/Verbo della vita» (1Gv 1,1). L'esperienza di Mosè in Es 34 e il *Targùm a Ct 2* ci dicono che se vogliamo vedere Gesù dobbiamo uscire dal mondo materialista dove siamo impigliati, dalla prigione del «culto del dovere», dalle formalità di cui siamo schiavi per salire in alto sulla montagna di Dio, dove trovare la *fenditura nella rupe* da cui ascoltare Dio che chiede di sentire la voce nella nostra preghiera. Ne deduciamo che la prima missione con e per il Signore, in un mondo distratto e frastornato, è *la preghiera*, il cui vertice è l'Eucaristia.

Non dovremmo preoccuparci tanto di «vedere» Dio, quanto piuttosto di *lasciarci vedere da Dio*. In un contesto di mondo dove l'efficienza è il *moloch* della modernità, il testimone diventa l'uomo e la donna che pregano, il prete che prega, il monaco, la monaca, il

venuta lingua comune, in sinagoga, il lettore leggeva i testi della Toràh in ebraico e dalla parte opposta il «Targumista/traduttore», senza testo in mano traduceva a memoria e a senso quello che aveva appena ascoltato. Il popolo, di fatto, capiva solo la traduzione aramaica.

¹⁷ I tredici attributi di Dio sono elencati in Es 34,6-7: 1. Signore; 2. Eterno; 3. Dio; 4. Pietoso; 5. Misericordioso; 6. Longanime; 7. Ricco di benevolenza; 8. Ricco di verità; 9. Conserva il suo favore per mille generazioni; 10. Perdona il peccato; 11. Perdona la colpa; 12. Perdona la ribellione; 13. Colui che assolve.

frate e la suora che sono impegnati nell'unico «Opus» importante che è la preghiera. Essi, cioè, hanno imparato e continuano a imparare che pregare è *perdere tempo* in una duplice direzione: davanti a Dio e davanti agli uomini e alle donne di oggi. Pregare è perdere tempo per Dio e per l'umanità, esperienza che solo gli innamorati sanno comprendere perché sono gli unici che sanno perdere tempo per amore, con amore e nell'amore.

Se la Messa è solo un *precetto per non fare peccato*, è meglio sprofondare nella geenna, dove almeno in inverno si risparmia in riscaldamento; se, al contrario, la Messa è l'appuntamento di due innamorati, si corre non per chiedere o trescare o fare questo o quello, ma solo perché la Messa è il «bisogno di Dio» di *vederci oranti per poterci contemplare*: senza di noi Dio è meno Dio e rispondendo al suo anelito di amore, partecipando all'Eucaristia, noi compiamo il suo desiderio di godere della nostra contemplazione. Nella Messa, il nostro Monte Sinai e il nostro Tabor, è Dio che acquieta il suo desiderio mistico di vederci e ascoltarci. *È lui che prega noi di non lasciarlo solo*. No, nemmeno Dio può stare da solo.

Per il *Targum*, dunque, *pregare è rispondere all'anelito di Dio di vedere il volto dei suoi figli e figlie riunite insieme* in Assemblea, *come avviene in una vera famiglia*. Pregare è regalare il proprio tempo a Dio per permettergli di contemplare l'Assemblea orante. Per vedere Dio, ora è sufficiente lasciarsi contemplare dall'Invisibile mentre si prega. Questo anelito si prolunga anche nel NT, quando i Greci giunti a Gerusalemme si rivolgono a Filippo e ad Andrea esprimendo il loro desiderio: «Vogliamo vedere Gesù» (Gv 12,21),¹⁸ cui il Signore risponde con il rinvio alla morte in Croce: per vedere Dio bisogna salire il Calvario e sostare ai piedi della Croce per contemplare l'uomo crocifisso che incarna il volto dell'Invisibile: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore...» (Gv 12,23-24).

Ecco perché l'Eucaristia non può essere «venduta», né i battezzati possono «comprarla». Il sistema delle offerte è micidiale perché riduce l'Eucaristia a «merce»: io pago. Fu sconvolgente, la prima volta, nel secolo e millennio scorsi, finita la Messa, vedere una persona avvicinarsi e dire: «Quant'è?». Fu una pugnalata che fece scomparire di colpo l'intensità del momento, la gravidanza del raccoglimento e il mistero appena vissuto.

«Signora, non deve nulla, perché la Messa è un dono di Dio e io non posso venderla né lei la può comprare. In ogni Messa, preghiamo “sempre” per tutti i vivi e per tutti i defunti e defunte». La signora restò perplessa, ci sedemmo e continuammo a parlare: alla fine non solo era convinta, ma liberata dall'obbligo della «messa per i morti» perché scoprì che la cura dei suoi morti era costante, quotidiana anche quando lei non c'era, anche quando lei morirà. Disse solo: «Nessuno mi hai mai spiegato questo». Da quel giorno cambiò tutto in quella parrocchia e tutte le altre che seguirono.¹⁹

Celebrare l'Eucaristia in Assemblea o pregare, in conclusione, è solo perdersi in un afflato d'amore in cui si confondono e si fondono insieme due desideri fino a diventare uno solo, fino a sperimentare una sola vita. L'Eucaristia è tutta qui: lo spazio della visione sperimentata che si traduce in profezia nella vita e nella storia per compiere il «regno di Dio» che altro non è se non imparare un nuovo modo di relazionarci tra di noi singoli per contagiare i nostri popoli a fare lo stesso. L'Assemblea si raduna per permettere a Dio di

¹⁸ Cf PAOLO FARINELLA, «“VOGLIAMO VEDERE GESÙ” (Gv 12,21)», in FERNANDO TACCONE, a cura di, *La visione del Dio invisibile nel volto del Crocifisso*, Edizioni ODC, Roma Morena 2008, 48-73 oppure sul sito www.paolofarinella.eu (finestra *Scritti miei*), al seguente link: «[Vogliamo vedere Gesù \(Gv 12,21\)](#)».

¹⁹ Dopo che il vescovo di una città aveva «aumentato l'offerta sinodale della Messa», in una chiesa (non diciamo né il luogo né indichiamo la persona), apparvero una serie di manifesti, collocati nei punti strategici, con questa scritta: «Dal mese di luglio la Messa è aumentata. Chi ha prenotato le Messe prima, è pregato di passare in sacrestia per il conguaglio». Cotto e mangiato.

contemprarla nello stesso momento in cui si pone davanti a Dio per vedere, toccare e mangiare il «Lògos della vita» (1Gv 1,1). Ciò esige il ministero della testimonianza che è un vero «martirio» perché solo i «testimoni» fanno risplendere il Volto di Dio nelle loro azioni e nella liturgia che celebrano.

Ogni Messa non dovrebbe mai concludersi con l'invito ad andare via: «La Messa è finita, andate in pace», perché, in effetti, la Messa comincia proprio nel momento in cui termina il rito, essendo solo la premessa della vita eucaristica che continua. Per questo dovrebbe sempre concludersi con un invito al futuro, contemplato nel cuore di Dio: «Finisce qui l'Eucaristia come celebrazione, inizia adesso l'Eucaristia della nostra vita nel mondo dove siamo mandati. Con l'aiuto dello Spirito del risorto adempiamo il ministero eucaristico della nostra testimonianza».

Paolo Farinella prete - San Torpete Genova GE